

Libri di testo digitali: tra modernizzazione e demagogia

Roma, 17 maggio 2013

Relazione introduttiva

Vito Meloni – Responsabile nazionale scuola PRC

Qualche settimana fa, nella fase di preparazione di questo convegno, qualcuno mi ha chiesto come mai Rifondazione avesse deciso di affrontare un tema all'apparenza così specialistico. Siamo infatti abituati a concepire l'intervento di un partito, attraverso le varie forme della comunicazione politica, quasi esclusivamente sui grandi temi – i tagli, le controriforme, le proposte di legge, ecc. - con una scarsa attenzione a quelli che appaiono come provvedimenti minori.

La riflessione che abbiamo sviluppato nel Dipartimento scuola del PRC ci ha portato ad individuare due linee di intervento della politica scolastica.

Una passa attraverso le modifiche strutturali, le riforme che rimodellano l'architettura del sistema, sulle quali molto abbiamo detto e scritto. L'altra, invece, è fatta di piccoli provvedimenti - spesso di natura amministrativa, altre volte di modifica di prassi che sembravano consolidate - che tuttavia riescono ad incidere in profondità nella vita e nell'organizzazione scolastica. Si pensi, per fare qualche esempio, a quanto è accaduto - è storia di questi giorni - a seguito dell'introduzione dei test INVALSI, o al passaggio ai voti numerici nella scuola primaria in sostituzione dei giudizi articolati, o al ripristino in forma ancora più pesante del voto di condotta. O, ancora, a come sia cambiato il rapporto tra i cittadini e la scuola a seguito del ricorso sempre più esteso e massiccio al cosiddetto contributo volontario, che sta determinando una privatizzazione strisciante del servizio scolastico, ancora più subdola perché rischia, in nome di un presunto buonsenso o di necessità irrinunciabili, di essere “condivisa”.

L'introduzione della “dematerializzazione” dei testi scolastici si colloca in questo solco; non può dunque essere considerato un episodio marginale ed isolato, ma va inquadrato nel contesto di misure che tendono a modificare in profondità i comportamenti e il sistema delle relazioni. E siccome la scuola è soprattutto luogo di relazioni – tra docenti e studenti, tra gli studenti, relazioni professionali tra i docenti, tra docenti e genitori – questo processo è denso di implicazioni e va tenuto attentamente sotto osservazione. Dal nostro punto di vista, questa misura costituisce uno degli elementi della fase di profonda ristrutturazione di cui è fatto oggetto il sistema scolastico italiano nel contesto della più ampia ristrutturazione capitalistica: in altre parole, anche l'istruzione deve essere assoggettata ai meccanismi del mercato.

Per descrivere come questi processi agiscano, può essere utile l'esempio del tarlo che, con il suo instancabile lavoro, opera svuotando dall'interno, riducendo in polvere, un pezzo di legno. Ci vuole molta attenzione per percepire il rumore della sua azione, spesso sovrastato dal rumore di fondo, come nel caso del discorso pubblico sulla scuola, anche quando, ed è sempre il caso della scuola, non di un solo tarlo si tratta ma di un vero esercito di tarli. Quello che rimane, alla fine, è un involucro vuoto, un simulacro, estremamente fragile, capace di andare in frantumi alla più lieve sollecitazione. A maggior ragione se la struttura preesistente è già stata modificata e resa più vulnerabile da interventi precedenti.

Il decreto del ministro Profumo interviene con queste modalità sul corpo già stremato della scuola pubblica.

Quello che prevede è noto a tutti: dall'anno scolastico 2014/2015 le scuole saranno obbligate ad adottare i libri di testo non più in formato cartaceo ma esclusivamente in formato digitale o misto. L'obbligo è previsto da diversi provvedimenti di legge, alcuni meno recenti come la legge finanziaria per il 2008 o i decreti di manovra economica di Tremonti, altri più prossimi ai nostri giorni, come il decreto sulla crescita varato poco più di un anno fa dal governo Monti.

L'introduzione dei nuovi formati avverrà a partire dalla prima e quarta elementare, dalla prima media e dalla prima e terza classe della scuola superiore. In pratica, si parte dagli anni iniziali di ciascun ciclo e da quelli di passaggio all'interno dei segmenti del sistema scolastico.

La presentazione dell'iniziativa, al di là dei contenuti, risente molto dello stile del non rimpianto ministro Profumo, quella che qualcuno ha definito la sua insostenibile leggerezza, fatta di annunci di provvedimenti salvifici delle sorti della scuola italiana, indici sicuri di progresso e di grandi avanzamenti. Sempre nascondendo, come abbiamo capito fin dal suo esordio, l'insieme dei problemi che sottostanno agli interventi proposti e perfino millantando. Tutti ricordiamo, giusto per citare qualche sua perla, quando, di fronte alle molte proteste per le classi-pollaio, ebbe a dire che 36 alunni potevano essere anche pochi se si fosse fatto ricorso, appunto, alle nuove tecnologie. È una affermazione tanto sciocca da non meritare alcun commento, se non che solo per questo avrebbe dovuto essere rimandato a casa immediatamente.

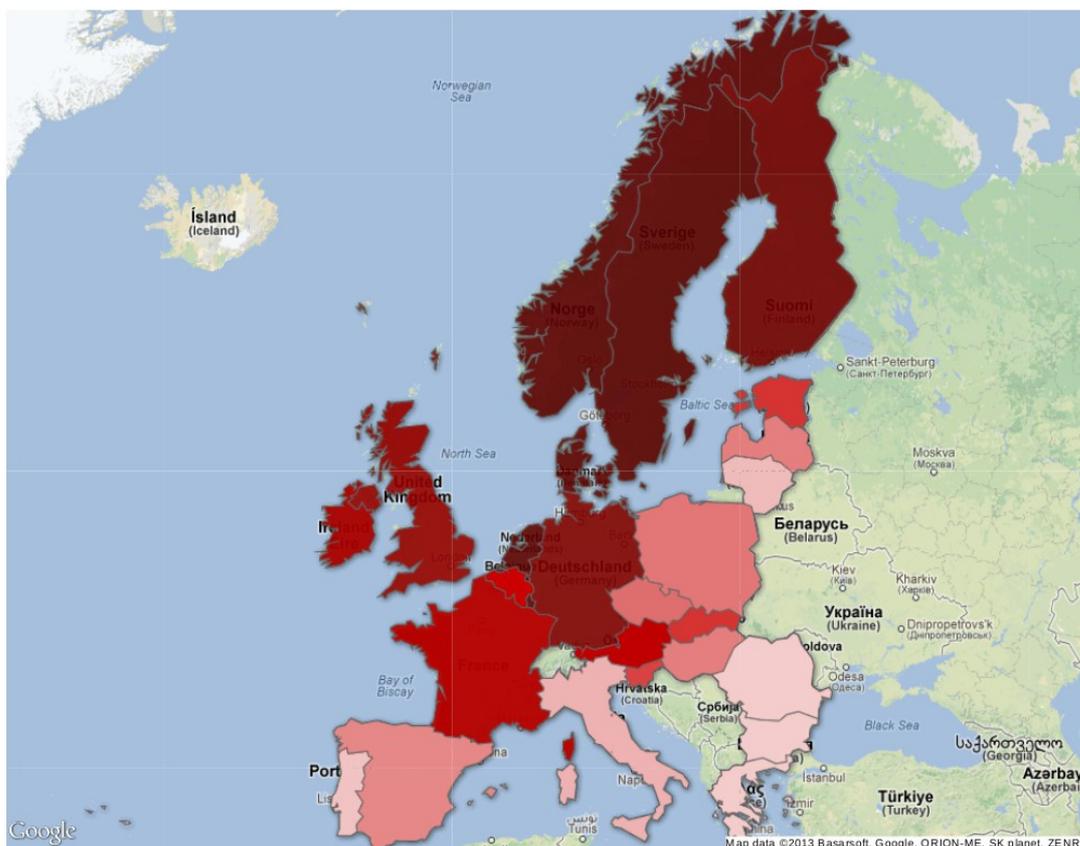
Come sappiamo, le cose sono andate diversamente e, anche se la soluzione del governissimo è la peggiore che ci si potesse aspettare, abbiamo perfino corso il rischio di una proroga del governo Monti e, quindi, dello stesso Profumo.

Proprio perché la realtà, con buona pace di Profumo, ha un peso determinante, per affrontare la discussione su questo tema per prima cosa è necessario capire cosa succederà nel momento in cui le scuole e gli studenti dovranno cimentarsi con questo passaggio, a partire da una valutazione delle condizioni materiali, quelle che in gergo tecnico si definiscono infrastrutturali.

I dati che esporrò fanno parte dell'ultima ricerca CENSIS sul divario digitale in Italia. Nella mappa si può vedere come il nostro Paese si collochi agli ultimi posti nella classifica europea riguardante la possibilità di accesso ad internet per diffusione della rete e conseguente diffusione delle utenze. Siamo agli ultimi posti della classifica e, come accade anche in altri campi, ci confrontiamo con paesi che soffrono condizioni economiche e di sviluppo difficili, come Romania, Bulgaria, Grecia e Portogallo.

Eurostat broadband 2012 / Map - Google Fusion Tables

<https://www.google.com/fusiontables/embedviz?viz=MAP&q=select+col...>



Se si va a vedere cosa succede all'interno di ciascun Paese, si scopre che in Italia, sempre secondo il Censis, il 44,5% della popolazione è “completamente estraneo all'uso del computer e delle tecnologie informatiche”. È facile immaginare che si tratta di persone appartenenti alle fasce di età più avanzata, avendo i giovani certamente maggiore dimestichezza con questi mezzi, ma il dato è comunque impressionante. Inoltre, quasi la stessa percentuale, in pratica un italiano su due, non dispone di una connessione internet. Va da se che stiamo parlando di una pre-condizione per l'accesso ai contenuti digitali, quale che sia la fonte cui rivolgersi, casa editrice o grandi gruppi di distribuzione on-line. E, in questo caso, non vale la distinzione tra giovani e anziani, giacché il dato ci indica la diffusione delle utenze internet nelle nostre case dove convivono, indifferente, giovani e meno giovani. Va inoltre considerato, sempre per quanto riguarda l'Italia, che il dato medio nazionale è la risultante di situazioni locali caratterizzati da forti squilibri, con regioni in cui si registrano gravi difficoltà e altre che stanno un po' meglio. La seconda mappa ci mostra come ad essere più indietro non solo sono le regioni del sud, come la Calabria o il Molise, ma anche regioni più “ricche” come il Friuli o la Val d'Aosta, probabilmente per le difficoltà tecniche legate all'orografia dei luoghi, superabili solo con investimenti che nessuno pensa di fare.

Digital Divide Italia DEF - Google Fusion Tables

<https://www.google.com/fusiontables/embedviz?viz=MAP&q=select+col...>



1 di 1

17/05/2013 12:50

È questa la situazione in cui cala la scelta di Profumo di imporre i libri digitali. Imporre, appunto, piuttosto che affidare all'accortezza e all'intelligenza dei docenti, dimostrate in molte occasioni, i modi e i tempi migliori per l'approccio all'uso di questi strumenti.

Ma c'è un altro aspetto di cui tenere conto, la condizione economica delle persone, che agisce all'interno degli aggregati sociali. La possibilità di uso di questi strumenti e di accesso a questi contenuti passa attraverso la capacità di spesa, dipende cioè dal cetto sociale di appartenenza.

Anche in questo campo agisce, dunque, una discriminazione di classe, perché di questo si tratta.

E le cose non vanno meglio sul versante delle scuole. A dicembre dello scorso anno il ministero ha disdetto ben 1.300 contratti di connessione internet delle scuole, fino ad allora a suo carico, peraltro

giustificando l'operazione, con supremo sprezzo del ridicolo, con richiami all'equità, dal momento che tutte le altre scuole provvedevano con risorse proprie. Come dire che per far parti uguali basta togliere tutto a tutti...

Da questa vicenda emerge comunque una visione neo-positivista, della quale Profumo è stato tra gli interpreti più determinati, un approccio che affida ciecamente all'inarrestabile progresso tecnologico la soluzione di ogni problema. Le contraddizioni che ho provato a mettere in luce mi sembra facciano giustizia di questa impostazione. Tra i nostri compiti, di noi come partito e di quanti riflettono criticamente sullo stato della scuola pubblica, se vogliamo davvero provare a fermare questa deriva, c'è anche quello di demistificare questi messaggi, mostrare come il re sia nudo.

Dobbiamo perciò denunciare come questa operazione non tenga in alcun conto la natura del libro, direi del libro in quanto tale ma, in particolare, del testo scolastico. Quasi se l'utilizzo del supporto cartaceo o informatico ai fini dello studio sia sostanzialmente la stessa cosa e non cambi l'approccio ai contenuti.

A questo proposito, può tornare utile una breve citazione da un articolo di Gustavo Zagrebelsky, uscito sul *Corriere della sera* qualche giorno fa, scritto con altri intenti ma che offre qualche spunto interessante: *“I messaggi immediati appartengono alla comunicazione; i libri alla formazione. La comunicazione vive dell'istante, la formazione si alimenta nel tempo. La comunicazione non ha onere d'argomentazione e non attende risposte. Il suo fine è dire e ridire su ciò che è stato detto, per aderire o dissentire, senza passi in avanti. Il libro... appartiene a un altro mondo. Nasce e vive in un tempo disteso, di studio e riflessione. Se sul bancone di una libreria incontri L'uomo senza qualità o Moby Dick, innanzitutto è come se tichiedessero: sai quanto tempo ho impiegato a essere pensato e scritto? E tu, quanto tempo e quanta concentrazione pensi di potermi dedicare?*

L'invasione degli instant books è la conseguenza della medesima risposta alle due domande: poco, molto poco, forse sempre meno tempo e meno concentrazione”. In quanto scrive Zagrebelsky ci sono due importanti riferimenti: uno alla concentrazione, condizione imprescindibile dello studio che può essere favorita o disincentivata dagli strumenti che usiamo. L'altro è il richiamo al fattore tempo. Di fronte alla tendenza sempre più pervasiva al consumo veloce, cui sono assoggettati anche i consumi culturali, occorre ripensare alle opportunità date da tempi più distesi, alla necessità di tornare ad un apprendimento che si nutre della riflessione e che rifiuta consapevolmente la costrizione all'accelerazione.

Uno degli elementi presenti nel decreto utilizzato da Profumo per propagandare la bontà della sua iniziativa, riguarda il risparmio dovuto all'abbattimento del prezzo di copertina dei libri di testo di circa il 30%. Secondo i calcoli di un nostro compagno che opera nel campo dell'editoria scolastica, il risparmio medio annuo sarebbe di un centinaio di euro per gli studenti delle scuole superiori. Il problema è che l'accesso ai contenuti digitali comporta una spesa ulteriore dovuta al costo, di acquisto e di esercizio, della strumentazione necessaria (connessione internet, pc, tablet o lettore di e-book). In pratica, il risparmio iniziale è assorbito completamente e perfino superato dai costi per la strumentazione, anche senza tenere conto della rapida obsolescenza cui sono destinati questi oggetti. Bisogna considerare, inoltre, che l'acquisto di un libro digitale non dà diritto alla sua proprietà ma solo all'accesso, limitato nel tempo, ai suoi contenuti; si acquista, cioè, una licenza d'uso soggetta a scadenza. Il passaggio è da una forma stabile e duratura, come quella del libro cartaceo che possiamo consultare anche a distanza di anni, ad una forma effimera, volatile. Quello che infatti ci ritroveremo sul nostro apparato elettronico al termine del periodo di validità della licenza è una cartella alla quale è impossibile accedere, sarà come fosse vuota.

Per di più, chiunque abbia in mente l'uso dei libri come strumento di studio sa che alcune operazioni richiedono che le pagine vengano stampate. Ci si ritrova quindi con un prodotto più povero ed effimero, i fogli di carta volanti, a prezzo di ulteriori costi aggiuntivi e con qualche danno ambientale.

La verità è che ci troviamo di fronte ad una grossa operazione di *marketing*, con uno spostamento del centro di interesse dalle case editrici alle società informatiche e della distribuzione digitale, spesso grandi *holding* multinazionali. Dal nostro punto di vista, non si tratta di difendere una *lobby*

contro un'altra più potente, anche se ci è chiaro che l'editoria non è fatta solo dai grandi gruppi pronti a speculare sulle spalle degli studenti e dei loro genitori, ma vede la presenza, accanto a questi, di molti piccoli editori indipendenti. Quello che ci preoccupa sono piuttosto i riflessi sull'occupazione in un settore che già soffre di una crisi profonda, quali interessi ruotano intorno a questa partita e dove sono collocati, o ancora quali conseguenze può avere offrire a grandi gruppi economici multinazionali il sostanziale controllo di questa fetta di mercato. Anche perché una delle tendenze in atto da qualche anno nella produzione dei libri di testo è quella di acquistare sul mercato pacchetti da mettere insieme con un lavoro redazionale che, di fatto, mette ai margini il ruolo degli autori.

C'è, inoltre, da mettere in conto l'influenza che il mezzo ha sulla predisposizione dei contenuti. Chi lavora in questo ramo ci dice di una tendenza inarrestabile alla semplificazione e all'omologazione dei contenuti con il risultato di un abbassamento dei livelli di qualità. Si tratta di un processo che, se portato ai suoi estremi, prefigura il "testo unico" caro alle destre nostrane e all'ex ministro Gelmini. Accanto a tutto ciò c'è da considerare le dinamiche economiche messe in moto da questa scelta, del tutto coerenti con i processi di concentrazione dei capitali, specie nei settori più avanzati, in atto al livello nazionale e sovranazionale.

Infine, vista la particolare funzione del libro di testo, dobbiamo sviluppare una riflessione sull'impatto dei nuovi formati nella relazione didattica tra docenti e discenti e sulla stessa percezione di questi processi da parte degli studenti. Non mi soffermerò su questi aspetti perché saranno trattati approfonditamente da Marina Boscaino e Marco Guastavigna nelle due relazioni che seguiranno.

Accingendomi a concludere questo mio intervento, mi sembra doverosa una precisazione. Agli inizi degli anni '70 ebbe luogo un dibattito molto animato a riguardo della diffusione del mezzo televisivo tra quelli che furono definiti, in un famoso libro, gli apocalittici e gli integrati. Ci guarderemmo bene dal riproporre una discussione di quel tipo a proposito di internet e delle nuove tecnologie. Siamo perfettamente consapevoli delle potenzialità di questi strumenti, a patto che non vengano mitizzati e che vengano considerati per quello che sono, potenti mezzi di accesso ad una molteplicità di informazioni altrimenti molto più problematica. Pensiamo però che essi non abbiano un carattere risolutivo e che l'approccio a questi temi debba mostrare molte più cautele di come non si sia fatto finora, quasi se, in nome della modernizzazione - come recita il titolo di questo convegno - si potesse spargere demagogia a piene mani senza alcuna conseguenza.

Tutto ciò facendo i conti con la nuova fase politica aperta dalla formazione del "governissimo", dalle caratteristiche diverse da quella precedente ma, allo stesso tempo, con forti elementi di continuità con i due governi precedenti, in particolare con l'ultimo. I segni di questa continuità sono sotto i nostri occhi, a meno di non voler considerare come discontinuità, come ha fatto qualche giornale, il mancato taglio di qualche spicciolo dal bilancio della pubblica istruzione (a conti fatti si tratta di circa 29 milioni e non dei 135 milioni accreditati da *Repubblica*, una goccia nel mare a confronto dei tagli operati negli ultimi 5 anni). Mentre, purtroppo, non c'è nessuna intenzione di rivedere le scelte di politica scolastica del passato, al massimo qualche vaga concessione alla necessità di riaprire, non si sa né come e né quando, la discussione su aspetti limitati. Intanto tutto procede sui soliti binari, come, ad esempio, i test INVALSI che, malgrado la forte critica o aperta opposizione che registrano, sono in pieno svolgimento ed il sottosegretario Rossi Doria - sempre lui, giusto per parlare di continuità - si spertica a difenderli, al massimo ammettendo che, forse, bisognerebbe perfezionarli. Quanto al nuovo ministro, aspettiamo ancora di conoscere le sue intenzioni. Ma se dobbiamo giudicare da quanto ha affermato nel suo intervento nella recente conferenza OCSE, nel quale ha rilanciato il rafforzamento del rapporto tra scuola e mondo del lavoro, non c'è da stare tranquilli. È la vecchia idea, cara anche ai ministri che l'hanno preceduta, che fine principale della scuola sia innanzitutto quello di fornire competenze spendibili sul mercato del lavoro.

Di fronte a questo quadro, per tornare al tema della nostra discussione, è tempo di rimettere mano ad alcune proposte, che già in passato avevamo avanzato e che non hanno perso la loro validità, per

provare a dare risposte concrete ai problemi che restano sul tappeto, dai costi dei libri di testo, che restano troppo alti, alla loro gratuità, che non viene assicurata se non per i livelli iniziali degli studi. Bisogna, insomma, affrontare il grande tema del diritto allo studio, mai sufficientemente garantito e ormai di fatto negato col pretesto della mancanza di fondi. Laddove sappiamo bene che se i fondi sono scarsi è perché, invece di essere adeguati vengono continuamente tagliati mentre, allo stesso tempo, non viene minimamente messo in discussione il finanziamento, peraltro incostituzionale, alle scuole private (a questo proposito, vorrei ricordare che a Bologna tra pochi giorni si svolgerà un importantissimo referendum consultivo che mi auguro – anzi, sono certo – darà un chiaro segnale di controtendenza).

Tra le misure che proponiamo c'è la costituzione delle biblioteche, di istituto e di classe, per offrire ai nostri studenti una molteplicità di fonti dalle quali poter ricavare informazioni e conoscenza. Quanto alle biblioteche d'istituto, sappiamo che il lavoro prezioso realizzato grazie ai docenti inidonei per motivi di salute è stato distrutto con il brutale trasferimento di questi colleghi ai ruoli amministrativi, senza tenere in alcun conto né la professionalità che avevano acquisito né la qualità del servizio che veniva erogato nelle scuole in cui erano presenti.

Pensiamo, inoltre, che vada riproposto e incentivato il ricorso al comodato d'uso, gratuito o a prezzi concordati attraverso convenzioni, e che vada favorito il riuso dei libri di testo. Perfino i mercatini dei libri usati potrebbero trovare una forma più strutturata e meno affidata all'episodicità dell'iniziativa individuale.

Si tratta di proposte che noi pensiamo possano essere largamente condivise, ma che, per essere tradotte in fatti concreti, hanno bisogno di essere sostenute con adeguate iniziative, facendo in modo che tra gli insegnanti si diffonda la consapevolezza che si tratta di una partita importante, per nulla marginale, un ulteriore tassello del disegno complessivo di smantellamento della scuola pubblica.